

# Dopo il terremoto in Abruzzo: ricostruire sulle macerie partendo da una Speranza più forte

L'Italia è un territorio ad elevato rischio sismico: ce ne ricordiamo ogni volta che un terremoto lascia i segni del suo passaggio nelle costruzioni e, purtroppo, anche nella vita degli abitanti delle zone colpite.

Ad inizio aprile un terremoto ha interessato un'ampia area dell'Abruzzo, provocando distruzione e rovina nella zona intorno alla città di L'Aquila. A testimoniare quanto accaduto sono rimasti i crolli di diversi edifici, sotto i quali hanno perso la vita circa 300 persone. Oltre un migliaio sono stati i feriti; inagibile, totalmente o parzialmente, è risultata quasi la metà delle costruzioni rimaste in piedi, tra capoluogo di provincia e comuni limitrofi, dopo la scossa più forte. L'inagibilità dei siti ha costretto a sfollare in dimore provvisorie circa sessantamila abitanti della zona. Quasi tutte le attività produttive si sono arrestate di colpo.

A circa due mesi dall'evento, come spesso accade per le calamità naturali, all'emergenza segue la fase della "normalizzazione" (speriamo non quella del "dimenticatoio"...). Le notizie sui giornali sono già da qualche settimana meno gridate e c'è meno clamore. C'è anche meno voglia di polemizzare: non vanno dimenticate la rabbia e le dispute riguardanti la realizzazione - secondo molti pareri tecnici non a norma antisismica - di alcuni edifici crollati; la conta delle vittime, che secondo qualcuno sarebbero potute essere molte meno; le richieste di messa in sicurezza per alcune costruzioni, sollecitate da alcune delle autorità amministrative nelle città colpite, ma che sarebbero rimaste inevase presso le autorità centrali.

Tuttavia, non di eventuali responsabilità per omissioni nel costruire le città vogliamo parlare: ora che i titoli sul terremoto in Abruzzo non sono più in prima pagina, ma al centro o in fondo alla cronaca nazionale dei quotidiani e dei notiziari, vogliamo ricordare che per chi abita nelle tendopoli dal 6 aprile il quotidiano si apre sempre con lo stesso interrogativo: "Che fare adesso, senza più le persone care che il sisma ha portato via, senza una casa, senza un lavoro?".

Questa domanda, crediamo, riguarda ciascuno di noi. Anche se non siamo stati toccati negli affetti né nella comodità e nell'utilizzo dei beni quotidiani, essere salvi oggi non ci salva per sempre dalla domanda e dal bisogno nel quale potremmo trovarci domani. Per questo stesso motivo, non possiamo né dobbiamo limitare alla commozione o partecipazione puramente "emotiva" la risposta a chi chiede da una realtà presente fatta di dolore e di fatica.

A questo proposito, riportiamo la testimonianza di un soccorritore della Protezione Civile del Friuli, regione duramente colpita da un devastante terremoto nel 1976, il quale ai microfoni di un telegiornale nazionale nelle ore seguite al sisma abruzzese, ha dichiarato - con la franchezza e la trasparenza degli uomini di buona volontà - che *"come da tutta Italia si mossero per salvarci ed aiutarci a ricostruire, così facciamo noi adesso, insieme agli altri che arrivano dalle altre regioni italiane"*.

E' a questo spirito, a questo caparbio desiderio di ripartire dal nulla che si affidano da due mesi a questa parte le popolazioni sofferenti: desiderio che ci si augura contagioso per quanti si trovano ancora adesso nello scoraggiamento, e che anche chi ha perduto famigliari, amici e molte delle cose costruite in anni ed anni di fatica, spera di poter nuovamente alimentare giorno per giorno.

Quali i motivi all'origine di questo desiderio? Che cosa incoraggia a pensare ancora al bene, quando la realtà intorno propone macerie, lutto e rimpianto per il bello che soltanto poche ore prima del terremoto appariva inattaccabile dalle avversità?

Non crediamo che si tratti dell'estrema risorsa che rimane ai disperati. Crediamo piuttosto che sia un seme germogliato nel cuore degli uomini, che fa rifiorire la loro vita, quando sembra precipitare in un abisso profondissimo. Scrive Marina Corradi in un editoriale dell'Avvenire dell'8 aprile: "Ci stupisce che in una simile esplosione di dolore e di male gli uomini reagiscano. [...] Che si raccolga così la sfida del dolore, introduce un fiato di meraviglia nell'abitudine stanca con cui spesso guardiamo noi e gli altri".

La giornalista ricorda poi fatti accaduti realmente nelle ore che hanno seguito il cataclisma: vicini di casa che si sono arrampicati sui cornicioni di un edificio pericolante per salvare una madre bloccata lì con la figlia piccola; una donna molto anziana che ha atteso l'arrivo dei soccorsi per quasi tre giorni, ogni via d'uscita sbarrata dalle macerie, nutrendosi frugalmente e lavorando all'uncinetto; un giocatore della squadra di rugby di l'Aquila che si è caricato sulle spalle, nelle ore seguite all'evento, diversi feriti rimasti intrappolati tra le rovine.

Noi potremmo aggiungere le colonne dei mezzi dei Vigili del Fuoco e della Protezione Civile che convergevano sull'Abruzzo da tutte le strade ancora praticabili; i container con i beni di "prima necessità"; i professionisti ed i volontari del soccorso che erano per strada già all'alba di quel giorno triste e carico di lutto.

Scoprire il gesto gratuito e generoso nella persona che fino ad un attimo prima era uno dei tanti sconosciuti di questo mondo, vedere che – contrariamente alla convinzione di alcuni, secondo i quali tutto poggia sull'interesse egoistico – qualcuno prima estraneo si comporta come un fratello e considera te come fossi suo fratello... tutto questo dà corpo e lineamenti ben definiti ad una sorgente che ogni uomo possiede, e molte volte dimentica di avere.

Per noi cristiani questa sorgente ha un nome ben preciso: è la Speranza, quella che Charles Peguy definiva "una irriducibile". Speranza che ha un fondamento altrettanto preciso nella Fede in Cristo, modello di umiltà e di carità. Perché? Perché non si ferma al calcolo del tempo per sé stessi cui bisogna rinunciare per diventare il tempo del fratello che soffre. Perché non si ferma davanti all'assurdità ed all'insopportabilità della morte delle persone care. Perché è paziente e cosciente che la vita torna a rinascere anche dopo le lacrime versate per chi ci è stato strappato da vicino a forza.

Le storie di bontà che abbiamo ricordato sanno già di fioritura in un deserto, di memoria di un Bene che resiste anche dove sembra esserci il dominio del male, di lacrime da piangere insieme, di un accanito anelito a ritrovare il sorriso nell'amico trovato in un così amaro frangente. E' il miracolo di chi si stupisce nello scoprire che anche nel più cupo sconforto, un amico pronto a piangere con te e altrettanto pronto a benedire l'opportunità di poter rimettere tutto in piedi meglio di prima, esiste sempre. E lo trovi accanto a te, senza saperti spiegare né come né perché fa questo per te.

L'Italia cupa e depressa di questi tempi di crisi, si scopre così capace di queste "imprese" nelle occasioni in cui più difficile appare risollevarsi. Segno tangibile che per ottenere una lettura più serena sul prossimo futuro, dovevamo fare memoria, una settimana esatta prima di ricordare la vittoria di Cristo sulla morte, che la promessa di una felicità inattaccabile (persino dal dolore più profondo!) proviene non dall'ottenere per sé stessi il più possibile, ma dal donare di sé stessi tutto il possibile.

Vere erano le persone morte sotto i palazzi, vere le case che hanno ceduto alle scosse. Vero e visibile rimane l'insegnamento di chi si è fatto, e si fa ogni giorno, prossimo.

La Speranza, virtù irriducibile, potrà forse rendere la rinascita dell'Abruzzo ferito più facile e più breve. Se rimarrà viva anche nei cantieri della ricostruzione, potremo davvero contare su case nuove e fatte per durare. Case per uomini che si sentono fratelli, più robuste di quelle schiantate dalla catastrofe.